

Spettacoli

Brandauer
gira in Sicilia
il suo primo film
da regista

TRAPANI. L'attore tedesco Klaus Maria Brandauer sta girando da alcuni giorni in un'antica tonnara siciliana il suo primo film da regista, *Mario e il mago*. Tratto da un racconto di Thomas Mann, il film narra il viaggio di due conigri tedeschi nella Sicilia degli anni Venti. Interpreti della pellicola sono Julian Sands, Anna Galiena e lo stesso Brandauer.

Publicità tv:
Nanni Loy firma
i nuovi spot
della Conad

MILANO. Nanni Loy ha diretto i tre spot della nuova campagna pubblicitaria della Conad, ambientati all'interno di un supermercato dal «volto umano». Protagonista è Nadia Rinaldi nei panni di una cassiera cordiale ed estroversa. «Tutto l'opposto - ha spiegato Loy - di quelle che incontro nei supermercati di Roma, che ormai non ti rispondono nemmeno più».

Raymond Burr è morto domenica nel suo ranch californiano. Aveva iniziato la carriera come «cattivo» cinematografico poi era diventato il celebre «avvocato», un personaggio indimenticabile, celebre in tutto il mondo. Aveva 76 anni

Perry Mason l'avvocato dei sogni

È morto Raymond Burr, il mitico Perry Mason. Un attore che poteva recitare tanti personaggi, ma che il cinema aveva voluto confinare nel ruolo di mostro e la tv in quello di avvocato infallibile. In tutti perfettamente a suo agio, con il minimo dispiego di energie espressive, il massimo di granitica convinzione. Lo ha stroncato il cancro che lo tormentava da tempo. È morto l'altra notte, nel sonno. Aveva 76 anni.

MARIA NOVELLA OPPO

le più contorte spiegazioni metaforiche. Solo lui, Raymond Burr, interpretava un personaggio senza sfumature. Quello dello squattratore domestico che poteva benissimo farla franca, come spesso succede nella realtà. In comune con il futuro Perry Mason aveva comunque una cosa: l'espressione impietosa e immutabile. Mentre gli mancava del tutto la dote che consentirà all'avvocato di vincere tutte le cause e cioè la parola. Come ai cani, che sono i migliori amici e difensori dell'uomo, ma non i migliori avvocati. C'è chi sostiene che solo i grandi attori possono permettersi di avere un'unica espressione. Se lo poteva permettere anche Raymond Burr, che pure aveva dimostrato coi film e la lunga gavetta teatrale di saper fare proprio di tutto. Già prima di perpetrare per Hitchcock il delitto cinematograficamente più atroce (l'uccisione del cagnolino), aveva fatto il cattivo per Gordon Douglas (*La grande minaccia*, 1948), per Robert Siodmak (*Doppio gioco*), per George Sidney (*La chiave della città*, 1950) e per Fritz Lang (*La gardenia blu*, 1953). Ma prima di diventare per tutti e per sempre Perry Mason aveva anche interpretato un ruolo comico nel *Nipote picchiato*, di Norman Taurog, all'ombra del genio snodabile di Jerry Lewis. E non vogliamo neanche tralasciare l'isolata esperienza fantascientifica di *Godzilla* (1954).

Raymond Burr dunque, come ci aveva risposto a maggio, non aveva rimpianti, perché nel cinema aveva ucciso ed era stato ucciso tante di quelle volte che «si era già tolto molte soddisfazioni». Nel

teatro poi aveva iniziato da ragazzino, prima ancora di iscriversi all'università di Stanford (facoltà di giurisprudenza, naturalmente). Il più famoso avvocato degli States, era in realtà canadese. Era nato il 21 maggio del 1917 a New Westminster. Aveva perciò 76 anni quando lo ha colto quella che si pensa sia la morte migliore: nel sonno. Benché non debba essere stata una morte del tutto inconsapevole. La malattia che lo ha ucciso, il cancro, lo stava tormentando

da tempo. Aveva subito diversi interventi chirurgici e a febbraio gli era stato asportato un rene.

A maggio però, già da noi in Italia, appariva sereno e benché si aiutasse con un bastone, ancora pieno di ironia e di progetti. Si preparava a girare una nuova serie televisiva coi superstiti delle prime e cioè soprattutto l'indistruttibi-

le Barbara Hale. L'ultimo episodio è stato girato in giugno e chissà se e quando lo vedremo. Ma forse nemmeno vogliamo vederlo.

Di Perry Mason conosciamo già tutto. E per intanto stonore possiamo «ripassare» su Rete 4 diversi episodi della serie *Ironsides*, non così mitica come quella processuale, ma sempre dignitosa. Raymond

La faccia onesta dell'America

SANDRA PETRIGNANI

Perry Mason è morto, la faccia buona dell'America, l'avvocato che difendeva i colpevoli solo se sicuro della loro innocenza. Con la sua faccia quadrata, gli occhi miti, il corpo massiccio ispirava fiducia. «Ecco un uomo a cui si può appoggiare», pensavano i suoi clienti nella finzione televisiva, pensavano le folle di spettatori nella realtà delle loro vite quiete che avrebbero potuto, per la bizzarra del caso, essere scomparse da una qualche ingiusta accusa.

Bella illusione sapere che un avvocato onesto si sarebbe battuto con convinzione rischiando il suo onore in nome di una giustizia dalla bilancia non truccata, in una visione semplice e semplicistica della società: tutti i buoni da una parte e i cattivi tutti dall'altra. Perry Mason era la versione dogata del bravo soldato piovuto in Europa, solo due decenni prima, a salvare il Vecchio Continente dal nazismo e dall'orrore. Ed era il ritratto della salute, fisica e mentale, di quel paese ben nutrito e generoso, luminoso e ottimista. Lo stesso paese da cui veniva la buona musica, la nuova letteratura, il nuovissimo cinema. Il paese delle grandi occasioni dove basta toccare le maniche e si ottiene tutto, dove i desideri (purché onesti e perseguiti con determinazione si avverano. Potevamo restare indifferenti noi che venivamo da una cultura di azzecchiarbugli, potevamo non rimanere abbagliati dalla linearità con cui qualsiasi nodo sapeva sbrogliarsi fra le grandi mani di Perry Mason? Poche chiacchiere, niente sprechi: una segretaria fidatissima, l'amabile Della, un investigatore Big Jim «dai muscoli d'acciaio e dal nome da fumetto», Paul Drake, senza fronzoli né durezze, sempre pronto al sorriso finale, quell'indimenticabile Happy And in cui tutti e tre gli eroi si mettevano deliziosamente a ridere del difetto (perdonabilissimo) di uno di loro.

Che gioia di vivere, che società gentile. E dire che Raymond Burr, prima di scoprirsi Perry Mason era stato l'assassino psicopatico di *Gardenia blu* di Fritz Lang e l'uxoricida spiato da James Stewart in *La finestra sul cortile* di Hitchcock. Ma chi se n'era accorto? Per diventare l'idolo delle masse doveva assecondare la sua mascella onesta, le sue spalle da Ercole, i suoi occhi larghi e malinconici. E davvero con lui i bambini andavano a letto contenti (forse anche tanti adulti ingenui); potevano immaginare un mondo in cui mai niente è completamente perduto e anche se tutti sono contro di te, c'è sempre un Perry Mason pronto a scommettere sulla tua innocenza e a dimostrarla.

È un mondo in cui scoprire la verità è facile, come girare la carta giusta, senza complicazioni psichiche né intralazzi né corruzioni inestricabili. Come nei giochi dei ragazzini in cui si dice: facciamo che tu sei il ladro, io il poliziotto, tu scappi, ma poi io arrivo e ti prendo. Voilà.

Burr vi interpreta il ruolo di un poliziotto ridotto sulla sedia a rotelle da un incidente professionale. Un po' come James Stewart nella *Finestra sul cortile*.

Nella vita come nella finzione le cose cambiano. Non sempre per il meglio. Aveva avuto molti dolori. La sua prima moglie, Annette Sutherland era morta sullo stesso aereo abbattuto dai tedeschi su quale volava Leslie Howard. Dalla seconda moglie divorziò velocemente, mentre la terza, Laura Morgan, morì anche lei di cancro. Un figlio, Michael, era stato stroncato dalla leucemia a dieci anni. Raymond Burr era diventato un uomo solitario. Viveva in una fattoria, occupandosi di orchidee, di viti e di animali. Da qualche anno aveva anche cominciato a seguire la tv, come ci aveva raccontato. Prima, negli anni in cui la faceva ai ritmi ossessivi dei serial,

non aveva proprio il tempo di vederla. Aveva solo il tempo di recitare il suo ruolo giorno per giorno. Con quella perfetta immedesimazione che era tutta apparente, tutto lavoro d'attore che non si concedeva alcun vezzo. Sapeva che la tv voleva da lui il prototipo seriale di un mostro invincibile, alle cui imprese tutti dovevano appassionarsi, pur sapendo come sarebbe andata a finire. Al massimo un sopracciglio inarcato per insinuare, un dito puntato per accusare. Gli bastava per vincere e per creare il mito di un processo celere e trasparente, che andava dritto alla sua giusta conclusione: il trionfo del Bene sul Male. Tutto il contrario della giustizia senza fine (e senza mezzi!) che conosciamo in Italia. Lui avvocato e lui detective. Lui capace di difendere l'innocenza perseguitata e di smascherare le trame del delitto. In un serrato contraddittorio finale durante il quale l'assassino era costretto a confessare la sua colpa.

Così non succede da noi nelle aule di Tribunale e così non succede di certo neanche sotto il sole perenne della California, là da dove trasmette il nostro elettrodomestico preferito, là dove Raymond Burr ci ha raccontato la sua favola ed è morto. Nella notte di domenica 12 settembre, dormendo, come speriamo, un sonno tranquillo.

Qui accanto i protagonisti della fortunata serie tv «Perry Mason». In alto Raymond Burr

lere sempre. Il garantismo deve venire prima, anche quando si combattono grandi battaglie di civiltà contro il terrorismo, la mafia, la corruzione. Non è vero che se attenui il livello di garanzia, ti avvicini alla verità.

Ma in qualche misura ci siamo avvicinati al processo alla Perry Mason?

Sicuramente, senza il nuovo codice, l'indagine Mani Pulite non sarebbe stata possibile, la verità su Ustica sarebbe rimasta sepolta. È un fatto che il nuovo codice - con il patteggiamento o la depenalizzazione, per esempio - consente tempi più rapidi e decongestiona il sistema che era ingolfato da un'inflazione di reati e di processi per cose minime. Ma il processo alla Perry Mason resta un sogno.

Parla il penalista Guido Calvi
«Per noi italiani è stata una lezione di garantismo»

«Quel processo? Magari»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Potrebbe essere lui, Guido Calvi, il Perry Mason italiano. E non solo perché, come il personaggio di Earle Stanley Gardner, fa l'avvocato di professione. In più c'è la vocazione garantista di chi, per più di vent'anni, ha combattuto una battaglia contro il rito inquisitorio e per il processo all'americana. Quello alla Perry Mason, per capirci. «Sì, Raymond Burr ha incarnato qualcosa di più di un personaggio da telefilm. È stato un mito, il simbolo del processo accusatorio durante gli oscuri anni Settanta della Repubblica», dice l'avvocato Calvi. E ricorda i suoi inizi nella professione, quando nel '69, già avviato alla carriera universitaria - aveva appena vinto un posto di assistente volontario di filosofia

del diritto - assunse la difesa di Pietro Valpreda. «Mi ritrovai dentro una battaglia storica, come facevo a tirarmi indietro?». Da allora è stato protagonista di processi cruciali (la strage di Bologna, l'Italicus, l'omicidio di Pasolini). «Sempre con quell'aspirazione a una giustizia meno repressiva e autoritaria, più trasparente. Digna di uno Stato di diritto». Con la convinzione che anche l'imputato che sembra schiacciato da prove ineluttabili «non è un mostro da sbattere in prima pagina». Come nei telefilm di Perry Mason, appunto.

Parliamo dal fascino, indimenticabile, di questo avvocato flemmatico, capace di risolvere il caso più spinoso alternando pazienti indagini e improvvisi colpi di scena. Al

la gente piaceva molto e la serie, nata nel '57, continua ad avere un certo successo. A lei che è un collega, piaceva?

Era esaltante vedere in tv un avvocato che riusciva a ribaltare la situazione, a combattere l'accusa ad armi pari. Lo era soprattutto nei primi anni Settanta. Quando arrestarono Valpreda, il telegiornale annunciò trionfalmente che era stato preso il colpevole. Ma non c'era da stupirsi: era anche una conseguenza del sistema processuale inquisitorio, viziato da uno squilibrio pericoloso tra difesa e accusa, fondato sulla segretezza. Un sistema medievale che tendeva a stritolare il cittadino, che non tutelava il più debole. E non dimentichiamo che la parte debole può essere la collettività. Tutto il contrario della pro-

cedura all'americana: rapida, trasparente, equa.

Certo, la cosa più sorprendente era che l'accertamento della verità avvenisse attraverso il confronto tra due intelligenze, procuratore e avvocato, che agivano su un piano di piena parità: stesso potere d'indagine, la prova che si forma nel corso del dibattimento, il giudice come parte «terza», equidistante e imparziale. In realtà, anche negli Stati Uniti non è che fosse esattamente così, anche se il sistema accusatorio ha reso possibili i grandi processi contro la criminalità organizzata. Ma per noi era addirittura un sogno.

Nel telefilm di Perry Mason era sempre la verità a prevalere, nella realtà...

Sì, è questo che ha fatto di una serie televisiva magari anche



modesta, un piccolo mito culturale. Perché dava perfettamente corpo ai nostri sogni. Dietro ogni accusato ci può essere un innocente, anche la verità meno plausibile si può dimostrare attraverso un'indagine accurata a patto di rinunciare ai giudizi sommari. E non si aveva un'impressio-

ne di irrealità? Beh, qualche esagerazione c'era. Ma io Perry Mason l'ho sempre letto in chiave simbolica, mediata. Appunto come la dimostrazione che il processo inquisitorio era antidemocratico e che il conflitto dialettico tra le parti è l'unico modo per giungere alla verità. E la verità

a vincere, e quindi il cittadino. Non tanto l'accusa o la difesa. Poi il processo accusatorio è arrivato anche in Italia. Sì, dopo vent'anni di lotte di parlamentari, giuristi, costituzionalisti. Ed è stata una doppia delusione. In che senso?

Perché il processo accusatorio è stato già travolto nei fatti e a colpi di decreto. Che cosa è accaduto? Abbiamo assistito a un susseguirsi di emergenze: il terrorismo, le stragi, infine Tangentopoli. E ogni volta che c'è un'emergenza si cambiano le regole, che invece dovrebbero va-